

Contro la violenza

La cultura per la costruzione di network per il contrasto e la prevenzione della radicalizzazione

a cura di
Sergia Adamo
Giuseppe Ieraci



Quali legami intercorrono tra la definizione delle identità culturali e il rischio di cortocircuiti che danno origine a diversi tipi di violenza? E quali sono le chiavi per interrogarsi su questi nessi? Le risposte che questo volume prova a dare partono dalla convinzione che il superamento di tali cortocircuiti deve per forza confrontarsi con la possibilità di uno spazio interdisciplinare, dove metodologie e prospettive diverse possano intersecarsi, al di là di rigidi steccati che segnano le ricerche settoriali. Il volume costituisce infatti una sorta di “precipitato” e di raccolta dei contributi scientifici e di disseminazione legati al progetto *Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione*, finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia tra il 2020 e il 2022 e nato dalla convergenza di diverse sensibilità sia dell'ambito umanistico sia di quello socio-politico di un gruppo di lavoro dei Dipartimenti di studi umanistici e di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste. A questo si è aggiunta una serie di studiosi e studiose di Università dell'Egitto, della Serbia, della Tunisia, dell'Algeria, del Pakistan, nel comune interesse per l'articolazione tra i temi della violenza e dell'identità culturale nel vivere associativo e nei cortocircuiti, purtroppo talvolta drammatici, che essi possono suscitare.

SERGIA ADAMO insegna Teoria della letteratura e Letterature comparate all'Università di Trieste. I suoi interessi di ricerca riguardano l'ambito dei rapporti interculturali, le relazioni tra letteratura e altri discorsi culturali, le teorie femministe e per postcoloniali. Per EUT ha curato *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un uso non discriminatorio del linguaggio da un punto di vista di genere* (2019). Ha coordinato il progetto “Contro la violenza”.

GIUSEPPE IERACI è professore ordinario di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Trieste. I suoi interessi di ricerca si rivolgono alla teoria della democrazia, al sistema dei partiti, alle istituzioni della politica e alla *policy analysis*. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Una teoria istituzionale della democrazia*, Torino, UTET, 2021.



Euro 18,00

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA

STUDI E RICERCHE **12**



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA

Studi e ricerche

DIREZIONE EDITORIALE / EDITORS

Diego Abenante, Serena Baldin, Giuseppe Ieraci, Luigi Pellizzoni

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC BOARD

Diego Abenante, Sergia Adamo, Cristina Baldazzi, Federico Battera, Domenico Di Stefano, Giuseppe Ieraci, Cecilia Prenz, Loredana Trovato, Elisabetta Vezzosi

LOGO DESIGN: Pierax

Volume pubblicato all'interno del progetto *Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione* con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

<https://www.controlaviolenza.units.it/>



Hanno collaborato al progetto:

Ahmed Badr, Agnese Bainsi, Sara Jovanović

Editing a cura di:

Caterina Conti



Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI – University Press Italiane

Impaginazione

Elisa Widmar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2022.
Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-386-1 (print)

ISBN 978-88-5511-387-8 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21, 34128 Trieste

<https://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Contro la violenza

La cultura per la
costruzione di network
per il contrasto e la
prevenzione della
radicalizzazione

a cura di
Sergia Adamo
Giuseppe Ieraci

Indice

SERGIA ADAMO, GIUSEPPE IERACI

- 7 Introduzione

Parte prima

DIEGO ABENANTE

- 17 Violenza religiosa e strategie di de-radicalizzazione. Il Pakistan tra pluralismo e conflitto

FAKHAR BILAL

- 29 The phenomenon of violence in Pakistan. Understanding cause and effect relationship

FEDERICO BATTERA

- 37 La rivoluzione tunisina e i giovani

ESSEDIK JEDDI

- 51 Identité et Mimésis

ELISABETTA VEZZOSI

- 81 Insegnare per il cambiamento: la *black history* nell'era dei movimenti

DOMENICO DE STEFANO

- 103 Gli atteggiamenti verso la diversità: un'analisi dei dati statistici su discriminazione e integrazione nel contesto italiano e regionale

Parte seconda

SERGIA ADAMO

123 Leggere la violenza: cornici teoriche, lessico critico, esercizi di lettura

CRISTIANA BALDAZZI

139 Insegnare la letteratura araba: non solo *Le Mille e Una Notte*

LOREDANA TROVATO

165 *Banlieues*, disagio e *langues des cités* in Francia tra discriminazioni post-coloniali e tentativi di affermazione dell'identità culturale

CECILIA PRENZ

183 Quando la violenza si fa istituzione: alcuni esempi del teatro di Eduardo Pavlovsky

LATIFA SARI MOHAMMED, RAMZI CHIALI

195 *Enjeux et défis de lutte contre la violence en contexte migratoire*

EDINA SPAHIĆ

215 La violencia verbal y simbólica dentro y fuera del aula

223 Note biografiche

Introduzione

SERGIA ADAMO, GIUSEPPE IERACI

Il Progetto *Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione*, del quale questo volume costituisce una sorta di “precipitato” e di raccolta dei contributi scientifici e di disseminazione, nasce dall'incontro di diverse sensibilità sia dell'ambito umanistico che di quello socio-politico. Il progetto ha coinvolto studiosi dell'Università degli Studi di Trieste provenienti dal Dipartimento di Scienze Umane (DiSU) - Sergia Adamo (responsabile scientifica del Progetto), Cristiana Baldazzi, Cecilia Prenz, Loredana Trovato, Elisabetta Vezzosi, che del DiSU è Direttrice - e del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DiSPeS) - Diego Abenante, Federico Battera, Domenico De Stefano, Giuseppe Ieraci. A questo gruppo di lavoro si sono aggiunti altri studiosi di Università straniere, tutte e tutti però accomunati dalla sensibilità e dall'interesse per i temi della violenza e dell'identità culturale e per il modo come queste due “cose” apparentemente distanti (la violenza e l'identità culturale) entrino in relazione tra loro nel vivere associativo e purtroppo talvolta generino drammatici corto circuiti.

Nel suo sviluppo, il progetto ha operato attraverso la costruzione di *network* in Regione Friuli Venezia-Giulia e a livello internazionale, coinvolgendo enti impegnati contro la radicalizzazione in paesi a rischio. Sono stati organizzati incontri di studio e laboratori, per la definizione di interventi mirati di tipo educativo

in contesti scolastici di diversi gradi, la cui finalità era fornire un supporto di formazione e sensibilizzazione per gli educatori impegnati nell'assistenza a minori stranieri non accompagnati, oppure in ambito penitenziario per il coinvolgimento di detenuti e personale. In questo volume, vengono presentate in forma estesa e compiuta le relazioni scientifiche e gli interventi svolti in occasione di un Convegno di presentazione e disseminazione del progetto, tenutosi il 9-10 aprile 2021. Dei lavori di quel Convegno, una prima sintesi era stata presentata nella rivista *Poliarchie/Polyarchies* (Pericolo 2021). L'incrocio di violenza e identità culturali come temi di studio, come dicevamo, si presta all'approccio da due diverse prospettive. Perché se la violenza è il fenomeno che normalmente colleghiamo allo Stato, o meglio all'esercizio della sua funzione di "controllo" del territorio, e quindi risulta un tema di dominio delle scienze politiche, l'identità culturale sembra quasi escludere la possibilità della violenza, perché attiene ai domini dell'arte nelle sue espressioni, della letteratura e delle manifestazioni quotidiane della socialità, fatte di tratti etnici – usi, costumi, tradizioni – e di tratti linguistici – comunicazione scritta e orale. Allora, cosa avrebbero a che fare tra loro queste due "cose" così opposte, la violenza e il "vivere associativo espressivo" ciascuno nelle sue identità?

Dentro la cornice di ciò che comunemente chiamiamo Stato, la "monopolizzazione della violenza" implica la sottrazione all'azione privata della possibilità dell'offesa diretta e fisica – il ricorso alla violenza, appunto - nelle relazioni sociali. Per paradosso dunque la presenza di un attore – lo Stato - che fa del monopolio della violenza il suo tratto caratteristico e distintivo è la condizione sine qua non per l'eliminazione della violenza privata dalla società stessa. In una prospettiva teorica che va da Thomas Hobbes per giungere fino a Max Weber, solo la "statualità", cioè la monopolizzazione della violenza entro un dato territorio, rende questo stesso e la società al suo interno "pacifica". Un prosecutore di Max Weber, Norbert Elias (1982), quando parlava dei processi di civilizzazione, e quindi anche della costruzione dello Stato, faceva riferimento proprio della creazione di aree di pacificazione, entro le quali la violenza privata non è più possibile e si afferma la "società delle buone maniere". Nella rilettura della sociologia del potere di Max Weber che propone Norbert Elias, lo stato è un'area di pacificazione in cui la violenza non dovrebbe avere più posto e l'assenza della violenza dentro lo Stato è collegata in ultimo alla diffusione della cittadinanza tra gli appartenenti a quello specifico campo sociale sul quale lo Stato esercita il suo potere. Qui "cittadinanza" va intesa nel senso di Marshall (1950), cioè come un complesso di diritti civili, collegati quindi all'esercizio dei contratti e alla garanzia della proprietà privata, di diritti politici, quindi quelli collegati al voto, infine di diritti sociali, collegati a quello che oggi chiamiamo il Welfare State, lo "Stato del benessere". Chi ha "diritti" non può essere oggetto di violenza, neanche di quella "legittima" esercitata dallo Stato.

Quando proviamo a integrare in questo quadro interpretativo la/le identità culturali sorgono subito i problemi, perché tanto la nozione giuridica che quella sociologica di Stato in definitiva vengono formulate in una sorta di vacuum identitario, si tratta infatti di un concetto che fa astrattamente riferimento a individui privi di identità, appunto a individui “universali” come saranno in ultimo i cittadini pensati dall’Illuminismo. Il concetto giuridico-sociologico di Stato e di riflesso quelli di “individuo” e di “cittadino”, che ne sono necessari corollari, sono declinati in un ambito di sviluppo sociale, economico e politico (tra la fine del XVII secolo e buona parte del XX) in cui sostanzialmente si registra una coincidenza massima tra la comunità politica, il campo degli “individui” che ne fanno parti, e i valori di identificazione etico-sociale di quegli stessi individui, cioè – semplificando – l’Italia come Stato era fatta solo di “italiani” e di cattolici, la Francia solo di “francesi” e di cattolici, cioè di “individui” che parlavano la stessa lingua e professavano la stessa religione, avevano gli stessi valori di riferimento. Ciò non significa che non potessero coesistere minoranze all’interno di queste comunità tendenzialmente omogenee, ma queste minoranze non si percepivano né erano percepite come aliene, potevano essere in gradi variabili “assimilate” – come capita in Francia – oppure riuscivano introiettare in misura così estesa e completa i valori dominanti della comunità politica di appartenenza da non percepirsi né essere percepiti come aliene – un po’ come è capitato per lungo tempo alle minoranze nel *melting pot* americano e britannico.

Tuttavia, nel contesto attuale, nel quale viene meno l’elemento della omogeneità etnica, linguistica, religiosa e culturale, o comunque dell’assimilazione più o meno spontanea, il concetto marshalliano di cittadinanza s’incrina, perché ciò a cui si applica non è più una comunità indistinta d’individui – “indistinta” perché fatta di “simili” in tutto e per tutto – ma la moltitudine differenziata di “genti” provenienti da culture ed etnie diverse, che parla lingue e professa religioni diverse. Lo Stato – naturalmente in Europa o in ciò che chiamiamo l’Occidente – tra la fine del XX secolo e l’inizio del XXI si trova di fronte al problema di cosa fare con i *new comers*, cioè i “nuovi arrivati” che talvolta condividono poco degli elementi d’identificazione etico-sociale e culturale della “cittadinanza statutale”, ma che proprio in ragione di quell’astrazione giuridico-sociale – la cittadinanza – sono immediatamente anche loro titolari degli stessi diritti di chi già appartiene alla comunità.

No easy choice – verrebbe da dire, riecheggiando il titolo di un celebre lavoro di Huntington e Nelson (1976) sulle sfide della partecipazione diffusa. Perché lo Stato si trova di fronte a un bivio. Da un lato, può tentare d’integrare pienamente questi “individui” nella comunità, rendendoli “cittadini”, in quanto la cittadinanza stessa – si è detto – poggia sulla nozione universale e astratta di “individui”, cioè di “uguali”. Ma questa integrazione/assimilazione gene-

ra inevitabilmente tensioni all'interno del corpo sociale e della comunità, tra gli "appartenenti" e i *new comers*, e all'interno delle componenti questi ultimi stessi, in quanto alcuni tra loro possono rifiutare l'integrazione/assimilazione. Dall'altro lato, lo Stato può essere invece indotto a ridurre e mantenere i *new comers* in una posizione di marginalità, o a graduarne molto l'integrazione/assimilazione nella speranza di prevenire o rinviare i conflitti, creando sacche di subcultura controllabili e limitate. *No easy choice*: l'integrazione/assimilazione può determinare l'insorgenza di violenza, da parte dei gruppi o strati sociali già "appartenenti" allo Stato e già in posizione privilegiata che si oppongono all'integrazione dei *new comers* percepiti come "minaccia" all'integrità della comunità di origine; la marginalizzazione rischia a sua volta di generare la "violenza del ribelle" che soffre la sua "deprivazione relativa" (Gurr 1971) di diritti e opportunità.

Queste considerazioni ci portano al tema oggetto dei contributi in questo volume, cioè il rischio che le dinamiche dell'integrazione e la tentazione della marginalizzazione e dell'esclusione possano favorire forme di radicalizzazione e anche di violenza in coloro che sono appunto esclusi dal godimento dei diritti, oppure in coloro che già "appartengono" alla comunità e che vogliono opporsi all'estensione dei diritti ai *new comers*, infine anche tra questi ultimi stessi dove si possono manifestare fratture tra coloro che "vogliono" farsi integrare/assimilare e coloro che si oppongono a questo esito. Il paradosso è dispiegato: lo Stato, che utilizza la leva dell'integrazione via cittadinanza per ridurre la propensione alla violenza e per legittimare il suo monopolio sulla violenza stessa, ammettendo pluralità culturali e sociali, differenze economiche e identitarie crea involontariamente i presupposti del comportamento radicalizzato e anche violento.

Non casualmente dunque, il progetto *Contro la violenza* s'innesta nell'ambito degli interventi OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) a contrasto della radicalizzazione e per la prevenzione della violenza. L'azione dell'OSCE è rivolta sia ai "soggetti a rischio" di subire violenza (donne, bambini, minoranze di genere o etnico, linguistiche, religiose), sia alla prevenzione e al contrasto dell'estremismo organizzato (di gruppi contro gruppi), secondo un approccio definito *whole society*. Nel programma dell'OSCE gli obiettivi sono duplici: prevenire e combattere l'uso della violenza contro i "soggetti a rischio", perché sappiamo che se lo Stato detiene il monopolio dell'uso della violenza non è però in grado di impedirne completamente l'uso in ambito "privato" (nella famiglia, contro donne, minori e bambini; nelle comunità di appartenenza, contro coloro che non si conformano ai valori imposti); prevenire e combattere la violenza di gruppi marginali e radicalizzati, che estremizzano i loro valori originari d'identificazione etico-sociale, culturale, etnico-linguistica o religiosa per contrapporsi alle comunità di arrivo e di accoglienza.

In questo volume vengono raccolti i contributi di riflessione scientifica e di testimonianza scaturiti dal progetto *Contro la violenza. L'identità culturale per la costruzione di network di contrasto e prevenzione della radicalizzazione* e dalle due giornate dell'omonimo convegno (9-10 Aprile 2021), che seguono percorsi disciplinari diversi, ma sostanzialmente affrontano coerentemente il tema della violenza e delle misure atte a prevenirla, con analisi riconducibili al versante socio-politico e storico e a quello letterario e delle arti visive.

Diego Abenante (*Violenza religiosa e strategie di de-radicalizzazione. L'esperienza del Pakistan*) offre un *case study* interessante di un contesto (il Pakistan) nel quale le dinamiche della modernizzazione della tradizione s'incrociano con stridori e conflitti, come fa analogamente Fakhar Bilal (*The Phenomenon of Violence in Pakistan. Understanding Cause and Effect Relationship*). Federico Battera (*Comunicare con la violenza: gioventù e violenza (politica) nella Tunisia post-autoritaria*) affronta il tema del binomio violenza-gioventù nella Tunisia post-autoritaria. Elisabetta Vezzosi (*Insegnare la storia degli afroamericani nell'era dei movimenti*) s'interroga invece sulle prospettive dell'insegnamento della Storia nelle scuole e nelle università americane, con particolare riferimento all'azione di sensibilizzazione contro la violenza etnica dovuta al movimento *Black Lives Matter*. Reham Abdullah Salamah Nasr (*The Role of al-Azhar Observatory in Contrasting Extremism*) c'informa sull'Osservatorio di al-Azhar, che è impegnato a decostruire e al contempo combattere l'estremismo. Domenico De Stefano (*Gli atteggiamenti dei giovani verso la diversità: un'indagine statistica su studenti e studentesse di alcune scuole della città di Trieste*) offre uno studio sulla percezione della diversità nell'ambito scolastico a Trieste, servendosi di un'indagine statistica. Sergia Adamo (*Leggere la violenza*) studia il rapporto con il diverso, ossia l'Altro, al quale tendenzialmente viene associato il problema dell'uso della violenza. Latifa Sari, Ryad Benmansour, Ramzi Chiali e Warda Baba Hamed (*Mobilité(s) et mouvements migratoires contemporains dans l'espace méditerranéen (Sud/Nord): Quelles dynamiques et reconfigurations identitaires dans les pays d'accueil? Quelques pistes de réflexion sur les enjeux socio-géopolitiques et l'impact de l'interaction culturelle sur l'identité du migrant*) riflettono sulla migrazione delle nuove generazioni di magrebini in Francia. Loredana Trovato (*Essere figli delle banlieues tra disagio, difficoltà di integrazione e violenza: un percorso tra musica, cinema e langues des cités*) tratta il tema delle generazioni "difficili", a partire da una descrizione della quotidianità e dei problemi in cui sono immersi i cosiddetti "figli delle banlieues". Cecilia Prenz (*Quando la violenza si fa istituzione: alcuni esempi del teatro di Eduardo Pavlovsky durante la lezione al CIOF di Trieste*) utilizza alcune opere dello psicoanalista e drammaturgo argentino Edoardo Pavloski per argomentare che la violenza non va intesa come patologia individuale, ma piuttosto connessa a meccanismi di "affezione". Edina Spahic (*La violencia lingüística y simbólica en el aula como causa del suicidio*) riferisce di un caso di

“violenza simbolica”, e più nello specifico linguistica, avvenuto in una scuola in Bosnia. Infine, Cristiana Baldazzi (*Insegnare la letteratura araba: non solo Le Mille e una Notte*) avanza l’idea che la conoscenza di culture differenti permetta di educare alla convivenza, prevenendo al contempo episodi di radicalizzazione e superando i limiti del tradizionale etnocentrismo occidentale.

Un tale superamento deve per forza confrontarsi con la possibilità di uno spazio interdisciplinare, dove metodologie e prospettive diverse possano intersecarsi, al di là di rigidi steccati che segnano le ricerche settoriali. Per questo l’analisi politologica e sociologica non può fare a meno di quella storica, così come il confronto con diverse forme di narrazione della violenza e dei suoi effetti non può non intrecciare diverse posizioni identitarie e barriere culturali per provare a decostruirle.

Si tratta insomma di fare esercizio di un confronto continuo, che metta in questione forme assodate di sguardo sull’alterità, per acquisire nuove conoscenze, nuovi dati, ma anche nuove prospettive teoriche e fare in modo che queste vengano messe all’opera in una pratica che è sempre instabile e precaria. Lavorare su questi temi dà la chiara sensazione di trovarsi in una posizione costante di rischio di errore, di mettere in pericolo tutto ciò che diamo per scontato, ma allo stesso tempo conferma nella necessità mettersi in dubbio ed esibire le proprie incertezze.

È per questo che il progetto ha voluto confrontarsi con dimensioni che andassero al di là del lavoro di ricerca e del riscontro su un piano puramente scientifico. Ha avuto bisogno di mettersi all’opera, dialogare, sperimentare. Ci si è interrogati su come queste riflessioni potessero essere trasmesse in contesti educativi specifici, attraverso la definizione di interventi mirati realizzati in scuole di diverso ordine e grado e con utenza differenziata, per testare l’efficacia in situazioni diverse, come negli obiettivi del progetto. E si è provato a spaziare da dialoghi con insegnanti della scuola dell’infanzia e della scuola primaria sulle pubblicazioni recenti in tema di confronto tra culture e identità culturale rivolte alla fascia di età 0-6, con una bibliografia specifica selezionata per l’aggiornamento in tal senso della biblioteca scolastica, fino a letture di grandi classici della letteratura mondiale (Shakespeare, Defoe ecc.) rivisti alla luce delle tematiche del progetto in classi della scuola secondaria di primo grado, che si sono dimostrate particolarmente ricettive e stimolanti. Ma si è arrivati al contesto della scuola media superiore dove l’esperienza è consistita nel portare conoscenze specifiche ed esperienze di ricerca avanzate per costruire un dialogo su temi tanto urgenti quanto sistematicamente esclusi dai programmi di studio della scuola italiana. In tutto questo due esperienze si sono distinte per la particolarità del contesto: da una parte il lavoro svolto con il Centro per l’istruzione degli adulti, istituzione caratterizzata da un’utenza particolarmente sensibile ai temi del progetto e

Ibn Hazm

2008 *Il collare della colomba*, a cura di F. Gabrieli, Milano, SE.

al-Hariri

2020 *Impostures*, translated by M. Cooperson, Forward by 'A. Kilito, New York University Press, New York.

Ibn al-Muqaffa'

1991 *Il Libro di Kalila e Dimna*, a cura di A. Borruso, M. Cassarino, Roma, Salerno Editrice.

Muwayliḥī, M.

2015 *What 'Īsā ibn Hishām told us or, a Period of Time*, edited and translated by R. Allen, voll. 2, New York and London, New York University Press.

al-Tanuhi

1995 *Il Sollievo dopo la distretta*, a cura di A. Ghersetti, Milano, Ariele.

Banlieues, disagio e *langues des cités* in Francia tra discriminazioni post-coloniali e tentativi di affermazione dell'identità culturale

LOREDANA TROVATO

LE BANLIEUES NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO

Nell'immaginario collettivo, il termine “banlieue” è sinonimo di “degrado”, “violenza”, “disagio”, “difficoltà di integrazione”, e definisce un territorio di confine, dove spesso non entrano né lo Stato né le sue leggi e dove trova terreno fertile la microcriminalità organizzata. Tale accostamento è favorito dall'azione dei media – principalmente il web e la televisione – che, in Francia dopo le rivolte del 2005, hanno posto l'attenzione su questi luoghi, simbolo del fallimento del modello assimilazionista e delle politiche sociali portate avanti dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Tuttavia, quest'attenzione – talora eccessiva – ha contribuito ad alimentare e a veicolare stereotipi e *cliché*, luoghi comuni e immaginari distorti, accompagnati da slogan e discorsi di propaganda sulla necessità di ricostruire, ripensare, re-integrare la *banlieue* nel tessuto sociale francese. Così, per oltre 25 anni, la *banlieue* è stata al centro dell'azione politica, ha generato dibattiti e interrogazioni parlamentari, nonché provocato accese prese di posizione e proposte, cadute poi presto nel vuoto o dimenticate. Julie Sedel rileva che è addirittura dagli anni '80 che:

L'expression “banlieue” est [...] devenue un terme générique pour qualifier ce qui est devenu un “problème public”. Elle désigne par une sorte de raccourci, un ensemble

de situations de niveau et de nature différents caractérisées par un ancrage spatial, un type d'habitat, et des incidents mettant sur le devant de la scène une fraction de la population. (Sedel 2012, p. 113)

A volte considerata quasi come un problema accessorio, una sorta di tumore da estirpare dalla parte sana della Francia, un'appendice di scarso interesse economico-sociale, la *banlieue* non è soltanto un luogo fisico, un'area geografica, ma è un crogiolo di culture e identità diverse, un territorio dalla lunga tradizione storica e dal significato complesso, messo in luce, nel corso dei secoli, da testimonianze e cronache, ma anche dalla letteratura e dalla poesia. Basti pensare, a tal proposito, a capolavori come *Les Misérables* di Victor Hugo, in cui la *banlieue* ha un ruolo determinante nello sviluppo narrativo della storia e nelle dinamiche dei personaggi, o alla rappresentazione offerta, nella prima metà del XX secolo, da Louis-Ferdinand Céline, per il quale, al rientro dalla Danimarca al termine della Seconda guerra mondiale, essa diventerà rifugio e, al contempo, prigionia. Ma la lista non si esaurisce a questi due grandi autori: possiamo citare ancora Alphonse Daudet, Émile Zola, Émile Verhaeren, Jules Romain, Jacques Prévert, François Maspero, Thierry Jonquet ou Didier Daeninck. Nelle loro opere è possibile trovare tutti i volti della *banlieue*, tutte le sfaccettature e le 'sbavature', le molteplici trame che ne definiscono l'intreccio colorito e diversificato.

Oggi, la *banlieue* è intesa costantemente in bilico tra la figurazione mitica, legata alla storia e alla letteratura, e l'immagine restituita dall'attualità, quella del ghetto, luogo di relegazione e di pericolose alchimie, del villaggio urbano, fondato sulla mescolanza di culture e identità diverse e sulle difficoltà poste dalla convivenza, per lo più forzata, tra i suoi abitanti.

NASCITA E SVILUPPO STORICO DELLA BANLIEUE

La storia della *banlieue* contemporanea è indissolubilmente legata a due secoli di urbanizzazione e di industrializzazione. Se ne può collocare la creazione verso la seconda metà del XIX secolo, quando Napoleone III e il barone Haussmann cambiano il volto di Parigi, modernizzandola e regalándole l'aspetto attuale. A questo scopo, trasferiscono le industrie e, di conseguenza, la classe operaia nei sobborghi, portando altresì tutto quello che non poteva più – secondo la loro idea – restare in città, ovvero cimiteri, ospedali, alloggi sociali, zone di spandimento dei liquami. In tal modo:

[...] au premier janvier 1860, en application de la loi du 3 novembre 1859, 5100 hectares sont ajoutés aux 3402 hectares de la capitale, qui trouve ainsi sa taille définitive et passe de 12 à 20 arrondissements. L'annexion des communes suburbaines s'accompa-

gne d'une vision, en creux, de la nouvelle banlieue au-delà des murailles. Le projet est d'homogénéiser la nouvelle ville-capitale en généralisant les équipements urbains, notamment le métro à partir de 1900, de desserrer la pression démographique du centre vers l'extérieur, de transférer l'industrie au-delà des Fortifications. (Fourcaut 2007, p. 8)

Non abbiamo, in questa sede, la possibilità di tracciare un quadro storico esaustivo dello sviluppo delle *banlieues* lungo tutto il Novecento. Proporranno pertanto una breve sintesi che ci porta fino alla fine delle *Trente glorieuses*, ovvero quel periodo che va dal 1945 al 1975 circa, di grande espansione economica e vitalità per la Francia, a cui segue una profonda crisi della società industriale, che dagli anni '80, con alti e bassi, sembra addirittura arrivare ai giorni nostri. Tale crisi è alla base di tutte le politiche migratorie sino alle attuali, molto restrittive, che hanno definitivamente sfatato il mito della Francia "terre d'accueil".

È proprio in questi anni che si viene a creare una sorta di frattura, un confine netto tra due modelli diversi di *banlieue*: nella cintura parigina, troviamo infatti, da una parte, la *banlieue* ovest, quella "chic", sul modello delle *suburbs* inglesi, dove si concentrano la classe borghese e i colletti bianchi, con le loro villette ordinate, i giardini e i parchi giochi attrezzati, nuovi e funzionali per i bambini; dall'altra, quella "noire", cattiva, dell'immigrazione, "la banlieue 93"¹ delle rivolte del 2005, degli alloggi squallidi e fatiscenti, dove mancano i servizi essenziali e dove la scuola e gli insegnanti tutti sono chiamati a una continua guerra di trincea.

Ed è a questa *banlieue* che oggi rinvia l'immaginario collettivo, anche a causa del forte clamore mediatico suscitato dalle sommosse del 2005 (con i quartieri in fiamme, la rabbia, il tumulto, gli scontri...); immaginario inevitabilmente associato all'immigrazione e, in particolar modo, all'immigrazione proveniente dal Maghreb e dall'Africa sub-sahariana. Ciò è dovuto al fatto che si tratta in realtà dell'ultima massiccia ondata migratoria in Francia: quella che ha segnato profondamente la società, mettendone a nudo quel *côté* razzista da sempre negato e nascosto², che ha consentito la frattura a cui abbiamo appena accennato e che ha dunque mostrato i limiti, la *faiblesse*, del modello assimilazionista francese. Citiamo, a tal proposito, un interessante stralcio dell'analisi condotta da Dominique Vidal su un rapporto del novembre 2005 dell'Observatoire national des zones urbaines sensibles (ZUS)³, in cui si notava che:

¹ Si tratta del numero del Département di Seine-Saint-Denis.

² Non è un caso se, a seguito delle rivolte del 2005, Dominique Vidal nota che "la France connaît une nette remontée de ce racisme enraciné par l'histoire coloniale et postcoloniale. Aux yeux de millions de nos concitoyens, les enfants de l'immigration, même français, ne font pas figure d'égaux: ils restent des indigènes, surtout lorsqu'ils vivent dans des "réserves"» (2011, p. 182).

³ Vidal (2011, p. 181) riferisce che, alla data del novembre 2005, vi erano circa 752 ZUS, nelle quali vivevano più di quattro milioni di abitanti. Nel 2015, sono state soppresse per divenire "quartiers prioritaires de la politique de la ville (QPV)".

[...] le chômage et l'échec scolaire y sont deux fois plus élevés que la moyenne nationale, le revenu fiscal inférieur de quarante pour cent, la présence médicale deux fois moins importante et la délinquance supérieure de cinquante pour cent. Ces maux, les jeunes d'origine maghrébine et africaine les subissent plus cruellement. Un exemple significatif, le *testing* organisé par l'Observatoire des discriminations: il révèle que Mohamed, habitant au Val-Fourré (Mantes-la-Jolie), a six fois moins de chances d'obtenir... un entretien d'embauche que Jean-Pierre, domicilié à Paris! Et si ce dernier loge lui aussi au Val-Fourré, il a deux fois moins de chances d'en décrocher un qu'en demeurant à Paris! (Vidal 2011, p. 181)

Per cercare di definire meglio l'impatto sulla nazione di questa massiccia ondata migratoria, è necessario sottolineare come, tra il 1947 e il 1954, il numero di persone provenienti dal Maghreb supera il milione, per attestarsi a circa un milione e mezzo nel 1979 (cfr. Blanchard, Deroo, El Yazami, Fournié e Maceron 2008, p. 461). È evidente come simili numeri abbiano determinato una difficile gestione a livello sociopolitico, economico e culturale, accelerando la costruzione delle enormi e fatiscenti *banlieues*, vere e proprie *bidonville*, in cui mancano i servizi essenziali e in cui si palesano le differenze con i francesi "de souche", ma in cui si rinsaldano i legami identitari e le azioni di mutuo soccorso, fino alla creazione di una cultura alternativa rispetto a quella dominante. È infatti in questi luoghi e in questo periodo che si sviluppa una vita culturale intensa. Quasi ogni notte, i *cabaret* orientali ospitano orchestre effimere, formate da musicisti maghrebini, prevalentemente cabili, dove non soltanto si ascolta musica, ci si distrae e ci si diverte, ma soprattutto si discute di politica, di integrazione, di episodi più o meno gravi di razzismo, vissuti personalmente o indirettamente.

Nonostante le difficoltà e i problemi, la Francia resta però, in questi anni, la meta prediletta di lavoratori, studenti e intellettuali provenienti da tutte le ex colonie africane e asiatiche. Per i lavoratori, raggiungere l'*Hexagone* significava provare a scappare dalla miseria e dalle ingerenze del sistema coloniale, mentre per gli studenti e gli intellettuali costituiva una sorta di viaggio di formazione e un modo per imporre l'immagine di un'Africa intellettuale e artistica da sostituire a quella del "nèg y'a bon" della pubblicità della marca di cacao Banania.

Come scrive Philippe Dewitte:

L'image du "grand enfant" subsiste sans doute encore dans de larges couches de la population métropolitaine mais elle cède peu à peu la place devant la réalité de ces années d'après-guerre, devant les cohortes d'étudiants, devant la réputation grandissante des artistes et des intellectuels, devant la "médiatisation" avant la lettre des hommes politiques africains, devant la montée en puissance des idées indépendantistes. Le paternalisme existe lui aussi toujours, mais il est incontestablement moins affirmé qu'il ne l'était dans les années 1920 et 1930, quand le "Noir" était symbolisé par les tirailleurs et le parler "p'tit nèg", par les pseudo-"cannibales" du Jardin d'Acclimatation



de Paris, pars les exhibitions de l'Exposition coloniale, par les spectacles de Joséphine Baker et les bals nègres où la bonne société parisienne ne dédaignait pas s'encanailler. (Dewitte 2008, p. 454)

Queste manifestazioni evidenti del complesso di superiorità europeo hanno lasciato delle tracce profonde nell'inconscio collettivo, ma, dopo i processi di decolonizzazione e la guerra d'Algeria, non si esprimeranno più apertamente, vista anche la partecipazione di molti intellettuali alla vita politica del paese. Tra questi possiamo citare, nel periodo successivo alla costituzione dell'Union française nel 1946, il grande poeta e statista, Léopold Sédar Senghor, segretario di Stato durante la presidenza del Consiglio nel governo di Edgar Faure nel 1955 e primo presidente della Repubblica senegalese dal 1960 al 1980, e Félix Houphouët-Boigny, membro del governo di Guy Mollet nel 1956 e primo presidente della Costa d'Avorio dal 1960 al 1993.

Malgrado la presenza di queste élite, la qualità di vita degli immigrati non migliora nel corso del tempo. Anzi, emergono presto diseguaglianze e difficoltà di gestione anche della vita quotidiana, a partire dalle condizioni drammatiche di certi al-

loggi, denunciate dai servizi sociali, in cui decine e decine di persone vivono spesso ammassate in pochi metri quadrati, in condizioni igieniche pessime. La cosiddetta “*crise du logement*” si accentua inoltre a causa dell’incapacità del governo francese di rispondere all’enorme richiesta di appartamenti o altre soluzioni abitative:

De 1946 à 1975, le parc immobilier français passe de 12,7 millions de logements à 21 millions. Pour ces 8,3 millions de logements neufs – dont 8 millions entre 1953 et 1975 –, l’engagement de l’État a été important puisque près de 80 % des logements construits durant cette période le sont grâce à une aide publique. Le nombre de logements sociaux passe de moins de 500 000 à près de 3 millions, dont un tiers sous forme de grands ensembles: environ 350 sur l’ensemble du territoire, dont 43 % en région parisienne, où la demande est la plus forte. (Fourcaut 2007, p. 11)

Così, a partire dal maggio ’68 e lungo tutti gli anni ’70, ci si comincia seriamente a interrogare sul futuro di queste agglomerazioni, immensi alveari dove gli esseri umani sono oppressi, soffocati e spesso in preda a una malattia, la “*sarcellite*”⁴, definita come la malattia dei grandi agglomerati, causa di atti violenti e delinquenziali, ma anche di profonda malinconia e di tendenze suicide. Tuttavia, nonostante i buoni propositi e gli sforzi, questi “*quartiers sensibles*” restano, ancora oggi, luoghi di relegazione, il frutto andato a male di un’utopia “*égalitariste et généreuse*” (De Jarcy 2019), dove però ha trovato terreno fertile una cultura alternativa rispetto a quella *savante*, tradizionale e tradizionalmente occidentale, e una lingua diversa, che reinventa il francese, rivitalizzandolo e aprendolo maggiormente ai prestiti.

“LANGUES DES CITÉS”, “FRANÇAIS DE LA ZONE”, “PARLERS URBAINS”: DEFINIRE LE LINGUE-CULTURE DI BANLIEUE

Non è semplice dare una definizione univoca e, soprattutto, “stabile” – nel senso attribuito dai sociolinguisti a questo termine – delle lingue nate all’interno del complesso groviglio urbano della *banlieue*. Nei decenni scorsi, varie sono state le designazioni proposte per definire e provare a circoscrivere queste variazioni all’interno del francese standard: “*parler véhiculaire interethnique*”, “*sociolecte (urbain) générationnel*”, “*français contemporain des cités*”, “*parlers urbains*” (Trimaille e Billiez 2007: 99). In ultimo, sembra che si sia trovato un accordo – seppur fragile e soggetto a ulteriori verifiche e modifiche – attorno all’espressione “*parlers jeunes*”, ritenuta anche politicamente corretta perché non si presta a facili stigmatizzazioni o giudizi sulla base della provenienza sociale o territoriale

⁴ Il termine deriva dalla città di Sarcelles, situata nella periferia nord di Parigi, che, tra il 1955 e il 1970, fu uno dei primi grandi agglomerati urbani.

– se vogliamo, del *milieu* – dei locutori. All'interno di questa categoria, che potremmo considerare di carattere iperonimico, troviamo i processi di “verlanisation” e “reverlanisation”, l’“argot scolaire” e anche tutte le forme di messaggeria istantanea che prevedono il non rispetto di certe regole grammaticali (come, ad esempio, l'assenza sistematica della particella “ne” nella frase negativa), l'utilizzo degli emoticon, l'abbreviazione delle parole e l'uso di codici alfanumerici.

Nel contempo, non è né semplice né univoca la definizione di “banlieue”, se si pensa che, nel corso degli anni, si è cercato di evitare di utilizzare questa parola, sostituendola ad altre come “quartier”, “zone”, “faubourg”, “cité”. Ciò perché, soggetta a cambiamento ed evoluzione, la *banlieue* è uno spazio “signifiant, formé par l'homme, au sein d'un environnement socioculturel [...]. Formé de relations entre agents, tissé de discours, produit et producteur de discours, il est relié aux acteurs qui le construisent et le mettent en scène et structuré par des imaginaires” (Turpin 2012, p. 7). In tale prospettiva, riflettere sulla *banlieue* vuol dire dare senso a questo spazio nella stessa maniera attraverso la quale ciascuno di noi attribuisce un senso alle parole nel discorso, assumendo un *habitus* (Bourdieu 2003) preciso⁵, nonché un *positionnement* all'interno del gruppo socio-discorsivo.

Accanto alle diverse problematiche sociali apparse negli ultimi cinquant'anni si è imposto progressivamente, tanto nei media che nei dibattiti politici, a partire dagli anni '90 e grazie anche all'emergere della cultura rap, il mito delle città-ghetto:

perçues comme des mondes clos parfaitement homogènes sur le plan sociologique, des espaces relégués coupés du territoire urbain et de ses dynamiques culturelles, politiques et sociales, des enclaves n'accueillant que des individus à la même identité ethnique, des territoires imperméabilisés à la mondialisation économique où règne une pauvreté absolue, des zones de non-droit dans lesquelles le crime sous toutes ses formes s'impose. Ces représentations stigmatisantes se focalisent en premier lieu sur les populations jeunes appelées bien souvent “jeunes des cités”, [...] et qu'en raison même de leur visibilité [...] et de leur réaction face à l'ostracisme dont ils sont victimes, ils incarnent la délinquance, la violence et l'échec des politiques d'intégration et d'insertion. (Marchal e Stébé 2010, p. 62)

All'immagine simbolica dei “jeunes des cités” non corrisponde tuttavia un gruppo sociale ben determinato, in quanto troviamo figli di operai e di impiegati, ma anche figli della classe media, di francesi o discendenti d'immigrati. Eppure, essi costituiscono un insieme abbastanza omogeneo per via dell'adozione di pratiche identitarie comuni e dell'espressione – grazie alla condivisione del medesimo

⁵ In questo contesto, l'*habitus* sarebbe costituito, secondo Sylvain Aquatias, “par le vécu particulier des jeunes et par la transmission d'une histoire particulière, celles des parents mais celle, aussi, de l'exclusion urbaine” (Aquatias 1997).

codice linguistico – di un fortissimo sentimento di appartenenza alla comunità di provenienza. Come precisa Sylvain Aquatias, la categoria “jeune de banlieue”:

N'est pas une catégorie objective, elle est construite et travaillée par des sentiments d'appartenance définis de manière contextuelle et relationnelle, par des unités de sens liées à des expériences subjectives et à des positions matérielles dans la société locale ou globale. Elle se fait et se défait sans cesse, mais reste pertinente tant que les acteurs lui reconnaissent une valeur explicative de ce qu'ils vivent. (Aquatias 1997)

In questo contesto, la lingua – pratica comunicativa e sociale strettamente correlata alle relazioni di carattere sociale – si pone come lo strumento ideale per stringere e consolidare legami, per veicolare disagio, bisogni, emozioni e sentimenti.

Gli studi di William Labov (1972), Pierre Bourdieu (1983) e Henri Boyer (1997) hanno messo in evidenza come ogni lingua tenda naturalmente alla variazione, se non addirittura alla trasgressione. In effetti, come precisato da Henri Boyer: “On repère et on exhibe d'abord la transgression pour ensuite, soit la stigmatiser et l'exclure si elle est irrémédiablement monstrueuse, soit l'intégrer si un 'cadrage' (par codification) est possible” (Boyer 1997, pp. 6-7). Questo “cadrage” avviene principalmente all'interno di tre gruppi sociali, quali (a) quello dell'immigrazione (e, in modo particolare, l'immigrazione di origine maghrebina), (b) quello dei giovani, con riferimento ai figli degli immigrati in bilico tra due identità linguistico-culturali differenti (quella d'origine dei genitori e quella francese di nascita o di arrivo), che si sentono esclusi dal tessuto sociopolitico e schiacciati dal perdurare della crisi economica, (c) quello dei grandi agglomerati periferici, dove pullula la rivolta e la rabbia nei confronti dello Stato e dove gli individui si sentono esclusi e isolati. Com'è facile capire, si tratta di un altissimo numero di parlanti per i quali la lingua diventa il primo mezzo utile non soltanto alla comunicazione, ma soprattutto alla definizione dell'identità, all'identificazione all'interno del gruppo, accompagnato spesso da uno stesso modo di abbigliarsi e atteggiarsi.

Queste lingue – effimere e facilmente soggette all'evoluzione e al cambiamento, soprattutto a livello lessicale – vengono oggi studiate e analizzate attentamente, in quanto sono la testimonianza delle trasformazioni progressive in seno alla società francese e dell'impulso impresso dai suoi parlanti che, non riuscendo a ‘scalfire’ la norma, cercano di rivitalizzare la variante standard attraverso una quantità enorme di parole:

[...] la langue des banlieues est loin d'être aussi pauvre que certains se plaisent à le croire; elle est au contraire étonnamment fertile. C'est un volcan bouillonnant dont la lave serait faite de métaphores et de pépites linguistiques. Une alchimie des mots con-

coctée par des sorciers de la langue et des acrobates de la rhétorique. Qui sait combien de mots naissent à chaque joute verbale improvisée, où c'est à celui qui aura le plus de répartie. Une chose est sûre: en banlieues, l'imagination est au pouvoir. (Pierre-Adolphe, Mamoud, e Tzanos 1995, p. 4)

Esse sfuggono dunque ai tentativi di sistematizzazione e fissazione all'interno dei dizionari, in quanto variano spesso "d'une cité à l'autre, d'une bande à l'autre, d'un jour à l'autre" (Vandel 1994): sono l'emblema dell'eterogeneità culturale delle *banlieues*, lo specchio limpido degli individui che le "abitano"⁶, nelle quali "se reflètent les multiples tensions de la société", delle "non-lingue", "source de fierté et de plaisir mais aussi d'angoisse" (Méla 1991, p. 73) per quelli che le parlano.

A causa dei cambiamenti frequenti a cui sono soggette e del numero troppo elevato di caratteristiche a livello locale, sostratico e adstratico, i sociolinguisti hanno, ormai da tempo, rinunciato a proporre delle analisi dei tratti fonetici e prosodici, preferendo piuttosto tentare di offrire una classificazione e una definizione del lessico, vista la sua grande produttività e capacità di rinnovarsi continuamente. Da questo lavoro, emerge come le *langues des cités* possono essere iscritte in primo luogo all'interno delle numerose articolazioni assunte dall'*argot* nel corso del tempo, per via della presenza delle funzioni criptica, identitaria e gregaria (Calvet 1999, pp. 151-158; Goudailler 1997). In merito alla funzione criptica, Marc Sourdot sottolinea:

L'argot se caractérise principalement par la mise en œuvre de procédés qui assurent une certaine opacité aux énoncés ainsi produits. Ce qu'il est convenu d'appeler la fonction cryptique demeure pour nous le critère essentiel qui permet d'opposer l'argot aux autres parures. Que nous considérions cette fonction cryptique comme centrale, comme pertinente, ne veut pas dire que toute activité de cryptage relève de l'argot. [...] Ce caractère central de la fonction cryptique ne signifie pas non plus qu'elle soit la seule en jeu. La connivence, la reconnaissance du sentiment d'appartenance au même groupe, le "*signum social*" pour reprendre la formulation de Guiraud, tout autant que le plaisir ludique, concourent également au développement et à la pérennité d'un argot. Mais ils ne sont pas, au même titre que la fonction cryptique, pertinents quant à son émergence. C'est la nécessité de crypter le message, de retenir l'information à l'intérieur du sous-groupe qui explique la naissance de l'argot. (Sourdot 2002, p. 29)

Tuttavia, tale funzione si perde nel momento in cui le *langues des cités* penetrano in tutti gli strati sociali e territoriali, contaminando il francese standard grazie all'opera importante di divulgazione e svelamento, condotta non soltanto dagli studiosi, ma soprattutto dai media, dai *social network* e dalla musica (rap, trap, slam, etc.). Ciò spiega il rinnovamento continuo del lessico, in quanto occorre sostituire im-

⁶ "Le langage, c'est la maison dans laquelle chacun de nous habite", ci ricorda la protagonista del film di Jean-Luc Godard, *2 ou 3 choses que je sais d'elle* (1967), citando il pensiero del filosofo Martin Heidegger.

mediatamente un termine quando diventa comprensibile a tutti, perdendo dunque il valore e la funzione di collante all'interno del gruppo sociale di riferimento.

Diversi sono i processi di formazione delle parole usati, tra cui i principali sono:

- L'afèresi, come nel termine "guez" (da "merguez"), che vuol dire "contenuto". In questo caso, si tratta anche di attribuzione di significato tramite metafora, per via della forma della *merguez* (una salsiccia piccante a base di carne di manzo o di montone, tipica della cucina maghrebina), che farebbe pensare a una bocca sorridente. Un altro esempio è "zon" (da "prison"), di cui abbiamo oggi anche la forma "zonze".
- L'apocope, molto frequente a causa della facilità d'impiego e per il fatto che, da sempre, è tra i procedimenti più usati nei linguaggi giovanili. Alcuni esempi possono essere: "étymo" per "étymologie", "boug" per "bougre", "brako" per "braquage", dove notiamo l'utilizzo della consonante "k" per abbreviare la forma "qu-".
- La presenza di sillabe raddoppiate in parole che hanno subito afèresi o apocope, come nel caso di "zonzon" (da "prison") e "ziczic" (da "musique"), ma anche in "reureu" per indicare un "train de banlieue", dall'acronimo "R.E.R.", "Réseau express régional", che identifica il sistema di trasporto che unisce Parigi alla sua periferia.
- La restrizione, il cambiamento o l'ampliamento di significato di una parola principalmente per sineddoche, metonimia e metafora, come negli esempi seguenti:
 - "boule" ("postérieur"), in cui, per analogia, il posteriore viene associato a una palla da bowling;
 - "cellule", che indica una "camera" o meglio la "cameretta" in cui i ragazzi sono costretti a stare quando sono in punizione. In tal caso, si noti l'analogia con la cella in cui è costretto a stare una persona in carcere (cfr. Pérez *et al.* 2007: 97);
 - "condé" ("policier"), per derivazione metonimica dal nome dei principi di Condé che, durante l'Ancien Régime, erano al comando della polizia di corte;
 - "dawa" ("désordre", "pagaille"), termine arabo che indica il "richiamo", l'"appello", la "propaganda religiosa", ma che diventa rapidamente sinonimo di "grande assemblea", "grande riunione" e, dunque, "caos, confusione";
 - "être en chien", dall'espressione "vie de chien", per designare lo stato di privazione di qualcuno ("être en manque de quelque chose").
 - "galère", che indica un "individu susceptible de provoquer des situations compliquées, délicates ou dangereuses" (Pérez *et al.* 2007,

p. 162). Relativamente alla trasposizione di significato, gli autori del *Lexik des cités illustré* scrivono: “Au cœur des cités, dans l’emploi du mot galère, il ne reste rien du ‘navire à rames’. Au lieu de souligner ‘la dureté d’une peine à purger, d’une tâche ou d’un travail à accomplir’, il exprime plutôt la souffrance née de l’ennui et du désœuvrement” (Pérez et al. 2007, p. 162).

IL VERLAN

Le *langues des cités* fanno ampiamente uso del *verlan*, procedimento usato già nell’*argot* tradizionale, che consiste nell’invertire le sillabe di una parola⁷ e che presenta anche una variante meno frequente, la *reverlanisation*, ovvero l’inversione di una parola già *verlanisée*.

Gli esempi a seguire – soltanto alcuni tra i più conosciuti e tutt’ora in uso principalmente tra i giovani – mettono in evidenza questo processo e l’evoluzione subita dalla parola in termini fonetici e grafici:

- “Être al” da “être là”: “Dans les cités quand on a besoin d’un ami, à l’endroit ou en verlan, on sait qu’il est **al**, on sait qu’il est ‘là’” (Pérez et al. 2007, p. 27).
- “Auch” da “chaud”, in cui si perde – inevitabilmente – la lettera finale “d” perché in francese non si pronuncia. È usato come aggettivo per indicare una situazione “difficile”, “complicata”, ma anche “pericolosa”.
- “Babtou” da “toubab”, per indicare chi ha la pelle bianca e, in particolare modo, chi è di origine francese: “**Tebib**, ‘savant’, ‘médecin’ ou ‘guérisseur’ en arabe, était employé par les autochtones en Afrique pendant la période coloniale pour désigner les premiers ‘hommes blancs’. En passant par le mandenkan, langue de l’Afrique de l’Ouest, il se décline de nos jours sous différentes formes: **toubab**, **toubabou**, **toubabesse**, désignant toujours le ‘Blanc’, celui qui ne peut sortir nu-pieds et nu-tête. Assimilé en France depuis longtemps, le **tebib** sous la forme argotique de toubib, ‘médecin’, cotoie, aujourd’hui, le **babtou** de banlieue, verlan de **toubab**⁸, qui désigne cette fois-ci le Français de souche” (Pérez et al. 2007, p. 39).
- “Brouille-en”, dal termine “embrouille”, per indicare una situazione di “conflitto, lite”, o come verbo transitivo, “chercher querelle”.
- “Chanmé”, da “méchant”, dove si nota, ancora una volta, la scomparsa della consonante finale che non si pronuncia. Rispetto al francese standard,

⁷ Il termine stesso “verlan” è la forma *verlanisée* dell’espressione “à l’envers”.

⁸ Il grassetto è usato all’interno dell’opera citata.

l'aggettivo non designa in questo caso una persona considerata cattiva, ma qualcosa di "formidable, génial".

- "Chelou", da "louche", per indicare una persona bizzarra o qualcosa di dubbia provenienza.
- "Kainf" < "cainfri" < "africain": ovvero, come sostantivo, per indicare "ce lui qui est africain", e come aggettivo per "ce qui a trait à la culture africaine" (Pérez *et al.* 2007, p. 201).
- "Kéblo" < "québlo" < "bloqué", ovvero "retenu quelque part", ma anche "état d'esprit de quelqu'un d'inhibé, de maladroit", "idiot" (Pérez *et al.* 2007, p. 209).
- "Keuf" < "keufli" < "flic", quest'ultimo termine usato nell'argot tradizionale per segnalare la presenza di un poliziotto.
- "Keumé", da "mec", termine argotico per designare un ragazzo.
- "Meuf" < "meufa" < "femme", ovvero "donna, moglie", ma anche, in senso lato, "ragazza".
- "Noich" < "noichi" < "chinois", "cinese".
- "Péta", da "taper", con il significato di "rubare", ma anche di "battersi" se si trova alla forma pronominale "se péta".
- "Ragega", ovvero "garage".
- "Rebeu", forma di *revelanisation* della parola "arabe", usata soprattutto per indicare delle persone di origine e cultura maghrebina: "arabe" > "beurra" > "beur" > "rebeu".
- "Renoï" < "noir", per designare qualcuno dalla pelle nera.
- "Reup" che può essere sia il termine in *verlan* di "père" ("padre") che di "peur" ("paura").
- "Sevi" < "cevi" < "vice", che però indica una "menzogna" e che troviamo nelle locuzioni verbali "taper son sevi" ("mentire", "bleffare") e "avoir du sevi" ("avere l'abitudine di raccontare frottole").

GLI ANGLICISMI E I PRESTITI DALLE ALTRE LINGUE

Seguendo la tendenza attuale che vede molte lingue neo-latine, tra cui il francese e l'italiano, accogliere – *bon gré mal gré* – molti termini dell'inglese e dell'angloamericano all'interno dei propri vocabolari e nella grande maggioranza delle conversazioni spontanee tra locutori appartenenti alla stessa comunità, anche i giovani delle *banlieues* fanno un uso sempre più frequente di anglicismi nella pratica linguistica quotidiana.

⁹ Utilizziamo il simbolo "<" per indicare il processo di derivazione da una forma preesistente.

Molti termini sono legati alla moda e ai rituali comunicativi, come:

- “baggy” (da “bag”, “borsa”), utilizzato per indicare il pantalone molto largo, indossato dai rapper americani a partire dagli anni '80 del Novecento;
- “bishop” per designare il pantalone o la gonna portati molto bassi rispetto alla vita. Come precisano gli autori del *Lexik des cités illustré*: “Donnant à la dégaine l'allure nonchalante et toujours sexy du mauvais garçon, la tendance bishop, ou style ‘jailin’, de jail, ‘prison’ en anglais, s’inspire du pantalon tombant des prisonniers contraints de le porter sans ceinture. Rien à voir avec ‘évêque’, Bishop serait le personnage joué par Tupac Shakur dans le film Juice. Tupac, figure emblématique de la tendance musicale gangsta rap, mort par balle, était un assidu du pantalon marée basse” (Pérez et al. 2007, p. 65);
- “Ice” per definire uno “stile”, una “moda”. Si tratta di un termine strettamente legato all’universo del gangsta rap, in quanto usato come nome d’arte di molti artisti, come Ice Cube, Ice-T, Ice Mc, Fresh Kid Ice;
- un sinonimo di “ice” è “leust”, forma verlanizzata del termine “style” (> “leusty” > “leust”);
- “tchek”, che equivale al “ciao” e che è accompagnato da un gesto di complicità e saluto, utilizzato come segno di riconoscimento all’interno del gruppo. L’antesignano è il *Soul Brother handshake*, una forma di saluto adottata negli anni '60 dagli afroamericani;
- “unda”, abbreviazione di “underground”, termine che qualifica “ce qui a trait à la culture de la cité” (Pérez et al. 2007, p. 341).

Altri anglicismi sono invece usati molto spesso per il fatto di essere monosillabici, dunque facili e diretti da usare nei processi comunicativi, nonché rispondenti al principio di economia delle lingue, come, ad esempio:

- “bad”, avverbio usato al posto di “méchamment, très, beaucoup” e, come aggettivo, al posto di “génial, sensationnel”;
- “byer”, da “good-bye”, non nel senso di “arrivederci”, ma, lato *sensu*, in quello di “schivare”, “evitare” gli incontri poco graditi;
- “crew”, “équipe”, “gruppo di amici che condividono le stesse passioni”;
- “dead”, “impossibile”, “senza speranze”;
- “despi”, forma in *verlan* di *speed* (> *despee* > *despi*), utilizzato sia come avverbio (“rapidement, vite fait”) che come aggettivo (“rapide”, ma anche “difficile”);
- “go”, ispirato dall’inglese “girl”, ma derivato in realtà dall’*argot* bambara e usato con il significato di “compagna” e, per estensione, “ragazza”;
- “step”, dal verbo “to step”, utilizzato con il significato di “partire”.

Infine, quale testimonianza dell’eterogeneità socioculturale delle *banlieues*, troviamo molti termini, derivati in particolar modo dall’arabo, dalle lingue africane, dai dialetti zigani e dai creoli, tra cui:

- “igo”, dalla lingua soninke parlata prevalentemente nell’ovest dell’Africa in cui si trova nella forma “yugo” o “yigo”, indicante un “uomo”, un “maschio” dal punto di vista della virilità. In Francia, assume invece il significato generico di “mec”, “ragazzo, tipo, individuo”;
- “moika” per indicare una persona di origini antillane;
- “padig”, o “pa’dig”, esclamazione del creolo antillano corrispondente alla francese “t’en fais pas!”;
- “tchip”, esclamazione che, nel creolo haitiano, esprime disprezzo o fastidio. Viene pronunciata con aspirazione laterale dell’aria, simile a un fischio, ed è stata resa celebre e conosciuta da tutti grazie alla canzone *Saint-Denis* (2006) dello *slameur* francese, Grand Corps Malade;
- “racli”, parola usata per indicare una “ragazza” e presa in prestito dai kalderash, un sottogruppo del popolo rom;
- “rnouch”, termine dell’arabo dialettale maghrebino, dove viene utilizzato per indicare un serpente e, in senso metaforico, un individuo malvagio, che, significativamente, assume il senso di “poliziotto” nelle *langues des cités*.

Com’è facile osservare dopo questa lunga carrellata di esempi, le *banlieues* sono un terreno ricco e fertile di incontro tra “lingue-culture” differenti (intese nell’accezione data da Robert Galisson [1988] a questa espressione), dove si creano dei *parlers* effimeri, ma estremamente produttivi, che provano ad opporsi al “bon usage”, ovvero alla lingua francese standard imposta dalle istituzioni (lo Stato e la scuola), le quali sanzionano ogni infrazione alla norma e ogni tentativo di rinnovare gli usi e le tradizioni linguistiche consolidate.

Benché vengano sovente stigmatizzate e messe quasi all’indice dai fautori della norma sistemica e prescrittiva, queste *langues des cités* sono oggi al centro delle trasformazioni socioculturali in Francia e partecipano attivamente al progressivo svecchiamento e arricchimento del vocabolario, come testimoniato dal loro uso costante nella musica, in molti film e, soprattutto, nella produzione letteraria di vari autori emergenti, spesso figli delle *banlieues*. Grazie a ciò e all’azione costante dei media e dei *social network*, si sta cercando di porre maggiore attenzione alle problematiche di questi territori troppo a lungo dimenticati e mal considerati dal resto della popolazione francese, con l’obiettivo di rendere progressivamente giustizia a una cultura a torto giudicata inferiore rispetto alla *savante*, affinché, in futuro, vengano meno tutte le forme di discriminazione e si affermi finalmente il diritto di ciascuno di vivere nella propria cultura, in uno scambio reciproco e simbiotico con gli altri, di affermare la propria identità e di definire realmente la propria “compétence sociale construite sur les représentations relatives aux lieux de naissance et de vie, à la situation de multilinguisme, à la configuration de l’habitat” (Bulot 2007).

Aquatias, S.

1997 'Jeunes de banlieue, entre communauté et société. Une approche socio-anthropologique du lien social', *Socio-anthropologie*, 2. <<https://journals.openedition.org/socio-anthropologie/34>>.

Blanchard, P., Deroo, É., El Yazami, D., Fournié, P. e Maceron, G.

2008 'L'immigration: l'installation en métropole des populations du Maghreb (1946-1961)', in P. Blanchard, S. Lemaire and N. Bancel (eds.), *Culture coloniale en France. De la Révolution française à nos jours*, Paris, CNRS éditions, pp. 461-469.

Bourdieu, P.

1983 'Vous avez dit "populaire?"', *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 46, pp. 98-105.

2003 'La fabrique de l'habitus économique', *Actes de la recherche en sciences sociales*, 150, pp. 79-90.

Boyer, H.

1997 "'Nouveau français", "parler jeune" ou "langue des cités"? Remarques sur un objet linguistique médiatiquement identifié', *Langue française*, 114, pp. 6-15.

Bulot, Th.

2007 'Grammaire et parlers (de) jeunes - Quand la langue n'évolue plus... mais continue de changer', *Étudier la langue*, 453. <http://asl.univ-montp3.fr/e41slym/Thierry__BULOT__Grammaire__et__parlers__de__jeunes.pdf>.